

Sulle strade e nel cuore della gente

FERNANDA BARBIERO

Con questo nuovo numero della rivista *Consacrazione e Servizio* si sta avviando una nuova riflessione sulla vita consacrata di cui le Chiese sentono “la nostalgia e la malattia”. In effetti, anche la realtà della presenza delle religiose, in questo tempo, sta soffrendo una crisi di passaggio e di aggiustamento anzitutto sui numeri, ma non solo.

Il rapporto religiose e popolo chiede riletture, non approcci corsivi: per la pregnanza del discorso ci fa considerare la forma della vita cristiana per vivere con autenticità e verità, vale a dire “a regola d’arte” nella sapienza della fede evangelica.

La dimensione popolare della vita religiosa viene portata alla luce e incrementata attraverso il confronto con il contesto contemporaneo, che la mette in crisi ma anche la recupera come «stile di compimento». Pagando il prezzo della fatica del farsi segnare dall’alterità scava un abisso, ma anche fa andare “di nascita in nascita”. Allora non può rimanere nascosto il filo che si dipana nella propria vita, lo stile, la misura. Si è sempre più convinti che “qualsiasi futuro dell’esperienza spirituale e religiosa non può oggi fare a meno di ripartire da una seria riflessione, onesta e radicale, sulla sua natura profondamente ecclesiale con il coraggio di spingerla fino alle sue estreme conseguenze”.

I contributi di riflessione che il lettore incontra portano a conclusioni che inducono a uscire dai consueti discorsi sulla comunità religiosa che spesso rischiano di cadere nel legalismo o, anche peggio, in un fondamentalismo paralizzante e proporre una vita fraterna consapevole e coltivata.

Per una vita fraterna consapevole e coltivata

Ci domandiamo: come dev'essere la comunità delle religiose della cui presenza nel territorio hanno bisogno le religiose stesse e la chiesa?

Essere religiosa – è vero – richiede scioltezza e mobilità, capacità di uscire e dialogare con tutti, anche con coloro che sono lontani dalla nostra fede, prontezza per rispondere alle imprevedibili richieste dei nostri interlocutori, creatività nelle scelte apostoliche, libertà di gestione per rispondere alle situazioni con tempestività e concretezza, religiose libere insomma dai vincoli della collettività.

Di questo passo la comunità finisce per diventare – o almeno essere considerata – un ostacolo per la missione.

Allora è mai possibile dar vita a comunità composte da persone libere e autonome, capaci cioè di prendere – in libera responsabilità – le opportune iniziative, evitando, nello stesso tempo, la disintegrazione della comunità stessa?

È possibile riscattare la comunità dall'essere un fattore prevalentemente organizzativo perché sia una realtà nuova che privilegi e metta in atto le possibilità delle singole persone e favorisca le relazioni dentro e fuori di sé stessa, superando quella tentazione narcisistica che troppo spesso la insidia?

La comunità parabola della Chiesa e per la Chiesa

Tre sono i punti fermi:

- 1. un'esperienza originaria, profondamente coinvolgente che si specchia nella eucaristia;*
- 2. un ascolto, che poi si elabora nelle relazioni fraterne come discernimento e si trasforma in intercessione;*
- 3. un intreccio di relazioni che genera casa: un ritmo di accoglienza, di silenzio, di parola.*

È interessante pensare come Gesù abbia vissuto per trent'anni semplicemente la ricchezza dello stare insieme e che la prima comunità, che parte stando insieme, è anche all'origine della forma di vita religiosa nella Chiesa. Così pure è stimolante considerare che dopo la Pasqua i discepoli sentono l'esigenza di riunirsi insieme, di stare insieme nel tentativo di leggere gli av-

venimenti. Mi sorprende quello spogliarsi di parole vane, rifiutare la volontà di potenza e menzogna, stare in attenta attesa.

La comunità religiosa nella sua tensione evangelica e nella sua incompiutezza si pone come parabola ecclesiale in cui la persona, la sua dignità, i suoi diritti, i suoi doveri, le sue differenze, il suo insopprimibile desiderio di andare oltre determinano la fecondità dell'essere insieme.

Lottare insieme per rendere le differenze una ricchezza è la sfida della vita fraterna in comune.

Lottare per ridurre le diseguaglianze, mettendole in dialogo, significa lottare contro ogni forma di ideologia che tenta la comunità, soprattutto quelle femminili, che sono tentate di essere uniformi, di seguire un modello prefissato. Oggi, a noi donne religiose serve recuperare la capacità di sognare e avere visioni. Ricordando che le esperienze più forti nascono proprio dall'ascolto e dalla pazienza umile e generativa che trasforma il silenzio in attesa, conversione, esposizione al gratuito ed esigente venire della Parola, vale a dire "il silenzio che si fa luogo di nascita del linguaggio" (Ignazia Angelini).

Nel cuore della gente

Sappiamo che tradizionalmente, nei fatti della storia, la comunità religiosa si è progressivamente costruita alzando delle barriere per garantire la propria identità e salvarsi dalle contaminazioni con il mondo... giungendo a forme di autonomia e autarchia che, staccandola dal mondo, l'hanno chiusa però su se stessa. "Le comunità potranno vivere la loro finalità missionaria e avere un futuro solo se abbasseranno le barriere fino ad azzerarle, trasformando le mura in ponti, perché sarà su quei ponti che le nuove vocazioni potranno entrare" (G. Ferrari). Grazie ai ponti si potrà aprire un dialogo di vita con il popolo ed entrare nel cuore della gente.

Sarà anche necessario ripulire il vocabolario "religioso" spesso troppo carico di pregiudizi e di riflessi inconsci e ringiovanire, nello stesso tempo, le strutture a cominciare dai voti che non dicono la verità delle scelte fondamentali della vita delle religiose.

Perché non parlare di "virtù" da vivere (virtus significa potenzialità) piuttosto che di voti dato che voto dice una specie di contratto che non può

esistere in rapporto a Dio al quale veniamo consacrate e che Lui chiama a sé e al suo servizio con un dono dello Spirito che ci fa rinascere?

Una comunità sulle strade

La nuova comunità dovrà saper vivere “nel mondo” senza pretendere di essere il luogo del riposo e della tranquilla ricerca di Dio. Così comprendo il richiamo insistente di papa Francesco alle religiose a comprendersi come “donne in uscita”.

Il modello della relazione, che nasce dal Vangelo è un modello di relazione che non è basato sulle affinità elettive. Non si mettono insieme degli amici, non ci si sceglie: in comunità si entra perché il Vangelo spinge ad adottare questa forma di vita, questa lotta continua che è il vivere aperto alla relazione. E si scopre che in questa comunità, in cui non ci si è scelti, (si è di provenienze diverse, di età diverse, di condizioni sociali diverse, di lingue diverse), si è arricchite immensamente dalla diversità dell'altra; si è proiettati ad una libertà nuova, ad un'arte spirituale che si delinea tra l'intreccio della ricerca di Dio e la paziente tessitura di relazioni fraterne.

Noi religiose, chiamate a vivere – come diceva René Voillaume – nel “cuore delle masse”, in mezzo al grande via-vai tipico del nostro mondo e del nostro tempo, della gente che entra e esce dalla nostra comunità siamo nelle possibilità di ricerca di Dio nel contatto con la gente. Non vi è forse una spiritualità che nasce dalla relazione con le persone, soprattutto con le più semplici? Va riconosciuta l'importanza di tante persone semplici che, per il fatto di essere quello che sono, aiutano le religiose a essere sciolte; a non chiuderci nel nostro bozzolo, come il baco da seta, e di sistemarci nella nostra vita religiosa come in un rifugio per rimanere nella comodità e nella sicurezza. Chiuse nel nostro bozzolo, noi ci condanniamo a vivere, in diverse forme, di tristezza.

Potremmo anche dire che la comunità è vera se sa generare come dovrebbe, delle persone libere e attive. Per una comunità che abbia futuro, essa deve formare persone che – per quanto sembri un paradosso – possano domani liberamente sciamare verso altre sponde per trapiantarvi la comunione e la comunità. Non si farà mai una vera comunità... covando eterni pulcini.

La Trinità cattedra di comunione e di apertura al mondo

La Trinità è cattedra di comunità aperta alla missione. Il Padre ama il Figlio e lo manda: lo butta fuori. Lo manda in uscita per il mondo, per il vuoto, per il niente, per l'annientamento nella forma di servo.

Questa carità dunque che unisce il Padre e il Figlio non è una carità effusionale, che certi sognano, ma è una comunità in cui ciascuno resta se stesso, lasciandosi mandare fuori dall'altro. Persone quindi liberamente e totalmente accordanti.

Questa è la meravigliosa ricchezza della fraternità religiosa. Il modello trinitario in questa sua misteriosa relazione che fa uscire, fa andare altrove, in cui nessuno si specchia nell'altro, ma si trova mandato, liberato dalla presenza dell'altro è anche per noi un modello importante, decisivo. La vita consacrata nasce nella Chiesa, cresce e può dare frutti evangelici solo nella Chiesa, nella comunione vivente del Popolo fedele di Dio.

Diventa perciò essenziale imparare a essere donne semplici e limpide capaci di custodire il luogo dell'Assenza, di generare e curare la vita, la parola vera, il legame, a partire dalla verità del cuore.

Donne la cui voce è un mormorio leggero, mischiate alla comune umanità, la cui fecondità è legata alla sensibilità dell'orecchio, allo sguardo del cuore capaci di abitare nei luoghi marginali cogliendovi il bagliore di tempi irrevocabilmente nuovi, imbevuti di Vangelo ma bisognosi di aiuto per liberare la grazia in essi custodita.

Certamente l'attenzione va anzitutto al modo con cui si esercita il servizio dell'autorità, tema che Papa Francesco dice: "a me preoccupa tanto". Lo preoccupa pure la durata dei mandati e l'accumulo dei poteri. Porta inoltre l'attenzione agli abusi di autorità e di potere. [..]; "ma non degli abusi eclatanti, sugli abusi di tutti i giorni che fanno male alla forza della vocazione" (Papa Francesco).

Fernanda Barbiero smsd
Teologa
Direttrice Centro Studi USMI
Direttrice editoriale
Viale Vaticano 72
00165 ROMA